

La dea e il suo culto

Flora, la più amata dai romani

Carlo Carena

Svanisce, ci avverte Orazio, l'inverno pungente col gradito ritorno della primavera e di zefiro; le navi riprendono il mare, gli armenti escono sui prati non più biancheggianti di brina e Venere guida le danze delle Ninfe e delle Grazie annodate; ed ora è bello cingersi dei fiori che spuntano dal suolo sciolto dal ghiaccio.

Tale importanza aveva, come del resto ha, la fioritura degli alberi e dei prati, da indurre gli antichi a collocare nel loro pantheon una dea che la tutelasse e che è inevitabilmente avvolta da quel suo regno: Flora, quale è rappresentata da Ovidio nei *Fasti* e da Botticelli nella *Primavera*, inseguita da Zefiro che vuole averla, e l'avrà in moglie. Essa stessa nei *Fasti* si descrive mentre gode di una primavera perenne, dotata di tale bellezza che la modestia non le consente di descrivere, tra innumerevoli profumi e colori. Essa arricchisce immensamente la botanica prima ristrettissima, introducendovi i giacinti, i narcisi, la viola, l'anemone, tutti prodotti dalla metamorfosi di giovani avvenenti e destinati alla giovinezza della terra.

Ma le sue origini erano state ben più modeste e prosaiche di queste liricità e di questi tardi estetismi greci, orientali e poi umanistici; erano poste nella dura civiltà contadina a cui stava a cuore ed era indispensabile per sopravvivere la preservazione dei raccolti agricoli; quando si era ricchi solo per le stalle e per i granai ripieni e si era lieti solo con l'aiuto di un buon vino. Alla storia della dea e del suo culto ha dedicato e ora pubblica un'ampia ricerca Lorenzo Fabbri, storico delle religioni del mondo classico, seguendo il passo per passo e discutendone i punti oscuri e controversi. Così, inizia anch'egli dal primo libro dell'*Agricoltura* di Varrone, ove si dice appunto che la fioritura a cui presiedeva dapprima Flora non era quella elegante dei giardini, ma quella utile dei campi e dei frutteti; una dea che dava da mangiare e che do-

veva sopraggiungere a tempo opportuno, non anticipando troppo la mitezza del clima e una rischiosa fioritura precoce delle piante fruttifere.

Perciò la festa della dea, i *Floralia*, a partire dalla metà del II secolo a.C. iniziavano a Roma il 28 aprile (ne organizzò una tornata anche Cicerone durante la sua edilizia nel 69), e proseguivano sino ai primi di maggio; e non erano devoti e austeri bensì un tripudio di gioia e di piaceri; nei teatri si succedevano battute licenziose e si esponevano ignude le fattezze di meretrici. Mi chiesi il perché, confessa Ovidio, e mi ricordai che Flora «non è una divinità austera e i suoi doni sono adatti ai piaceri». Con essi si adornano le tavole dei banchetti e le coppe di Bacco; i commensali ebbri scherzano e ballano incoscienti con ghirlande appese al collo, e così gli innamorati cantano sotto le finestre dell'amata, mentre nei teatri vanno in scena commedie e non tragedie. Possono invocare quella dea anche i poeti, affinché essa renda la loro poesia un perenne rigoglio.

Si può quindi ben intendere perché Flora fosse cara a Ovidio e ributtante ai cristiani. Su di lei e sul suo culto si abbattono le bordate scandalizzate e nauseate di sant'Agostino e degli apologeti. Il grande Padre della Chiesa sottolinea in una sua Epistola come usanze e circostanze tanto abominevoli il paganesimo attribuisse addirittura agli dei oggetti di culto, per cui nulla di buono ne poteva «fiorire» nelle città; quella non era una dea ma un demone, a cui veniva sacrificato il pudore umano. Tertulliano addita la vergogna di esibizioni pubbliche offensive per gli spettatori e per la luce del sole di cose a mala pena degne delle loro spelonche. Latanzio racconta che, a quanto si dice, quei *Ludi* furono istituiti originariamente con il lascito al popolo romano del patrimonio di una prostituta: fatto talmente vergognoso, che il Senato stesso cercò di porvi rimedio mutando, ma invano, quella donna in una dea.

La spiegazione di Fabbri di questo fenomeno è che esso non va esagerato. Il carattere libertino dei *Floralia* non tra-

scendeva certamente quello di ogni spettacolo mimico, «uno *strip-tease* più o meno ammiccante e malizioso» che poteva disgustare soltanto Catone Uticense, il quale si alzò e se ne andò sdegnoso, e che fu ingigantito dai cristiani a proprio vantaggio.

D'altro canto, il nome di Flora compare in molte iscrizioni sepolcrali sparse in tutto l'Impero come quello di spose *castitate incomparabiles*. Ed è nella purezza, nell'incanto, nei colori e nei profumi di quanto la natura produce e offre ai sensi dei mortali quando sono giovani, che Flora rimase e si sviluppò nell'immaginario e nell'arte antica e moderna. A questo capitolo è dedicata la terza sezione dello studio di Fabbri, *L'iconografia di Flora*. Dell'antichità sono qui citate e riprodotte alcune monete romane del I secolo a.C. e statue marmoree del II d.C., oltre al famoso affresco pompeiano di età augustea con la dea bionda che sfiorando appena appena un prato e su sfondo verde intenso raccoglie fiori e li depone in un canestro. È molto interessante anche ciò che osservò e prescrisse Vitruvio nel primo libro dell'*Architettura*, e che Fabbri cita: e cioè che nella costruzione dei templi l'ordine architettonico più adatto a Minerva, Marte ed Ercole, divinità guerresche e di loro natura virtuose, è il dorico severo e spoglio di ornamenti; mentre il corinzio, agile e con le sue fragili ornamentazioni vegetali è consentaneo a Venere e a Flora, divinità tenere.

Dell'arte moderna sono qui citati e riprodotti dipinti del classicismo di Pousin col *Trionfo* e il *Regno di Flora* al Louvre e a Dresda; il *Trionfo di Flora* di Tiepolo a San Francisco; e un *Flora e gli Zefiri* di Waterhouse di pretto gusto preraffaellita: tutti ripieni di putti gioiosi, di danzatrici con le vesti svolazzanti o spensieratamente ignude con generose esibizioni fra alberi e ruscelli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MATER FLORUM**Lorenzo Fabbri**

Olschki, Firenze, pagg. XIV-278, € 30

**Tripudio di gioia**

La dea Flora rappresentata da Botticelli nella celebre «Primavera»